

Marina Mastroiuc

BUFERA SU TRIPOLI *per i diritti negati*

L'Unione Europea denuncia l'assenza di prove di colpevolezza. Gli imputati sarebbero stati torturati le loro ammissioni estorte



In precedenza Tripoli aveva accusato del contagio la Cia e il Mossad. Prodi: «Chiederò a Gheddafi di usare la sua autorità»

Sei condanne a morte per fucilazione e un'accusa infame. Un tribunale di Bengasi ha condannato ieri alla pena capitale cinque infermiere bulgare e un medico palestinese, ritenuti colpevoli di aver deliberatamente infettato con il virus dell'Aids oltre 400 bambini, ricoverati in un ospedale pediatrico libico. La Corte ha anche stabilito un risarcimento di un milione di dollari da versare ai familiari delle vittime. Un verdetto respinto da Sofia e dalla Ue, che già in passato aveva sollecitato un processo equo e che ieri ha nuovamente sollevato dubbi sul modo in cui la vicenda giudiziaria è stata gestita. «Farò di tutto per chiedere al colonnello Gheddafi di usare la sua autorità nel proseguimento di questo caso», ha detto ieri Romano Prodi, presidente della Commissione Ue, che ha sottolineato il «rifiuto totale di ogni sentenza capitale» e ha denunciato la «mancanza di prove forti» sulla colpevolezza degli imputati. Proteste anche da Washington, che ha definito «inaccettabile» la sentenza e ha criticato la violazione dei diritti dei sei condannati.

La questione era già stata sollevata a fine aprile, durante la visita a Bruxelles di Gheddafi, che dopo un lungo isolamento si è riaffacciato sulla scena internazionale e ambisce a intavolare buone relazioni con la Ue, integrandosi nella partnership euro-mediterranea. Già in quell'occasione il leader libico aveva promesso di risolvere rapidamente la questione, che sta andando avanti ormai da cinque anni.

I fatti contestati risalgono al periodo 97-98. Gli imputati - tra loro anche un medico bulgaro che però, contrariamente a quanto affermato in un primo momento, sarebbe stato proscioltosi dall'accusa di aver diffuso il virus e condannato per reati minori a quattro anni di carcere, per altro già scontati - secondo la Corte avrebbero infettato i piccoli pazienti di un ospedale pediatrico, somministrando emoderivati contaminati dall'Hiv, con il probabile intento di condurre un esperimento sulla cura dell'Aids. Da allora 46 bambini sono morti e altri 380 hanno contratto l'infezione. In precedenza Tripoli aveva attribuito il picco di contagi registrati nell'ospedale ad un complotto della Cia e del Mossad per

destabilizzare il Paese, un argomento poi lasciato cadere.

Secondo la difesa, molto più banalmente, il diffondersi dell'infezione è stato provocato dall'inefficienza dei sistemi di sterilizzazione di cui era dotato l'ospedale. Gli avvocati hanno chiamato a testimoniare luminari del calibro del francese Luc Montagnier, tra i primi a isolare il virus dell'Hiv, e dell'italiano Vittorio Colizzi, che hanno avvalorato questa tesi. Per altro la diffusione del contagio sarebbe iniziata nel '97, prima dell'arrivo delle infermiere e del medico condannati ieri tra l'esultanza dei familiari delle vittime.

Davanti ai giudici, durante il processo durato quattro anni, gli

imputati si sono dichiarati innocenti. Hanno denunciato di essere stati costretti a fare delle ammissioni di colpa sotto tortura e di aver subito sevizie anche durante la detenzione: scosse elettriche, bastonate e pestaggi. Due infermiere hanno anche detto di essere state stuprate. Ma nessuno dei nove libici accusati di violenza sugli imputati è stato condannato.

Di torture ha parlato anche il ministro degli esteri bulgaro, Solomon Passy, che ha denunciato un processo viziato alle origini. Sofia ha già annunciato di voler ricorrere in appello contro la sentenza ed ha chiesto il sostegno dell'Europa e degli Stati Uniti «per ottenere l'assoluzione in seconda istanza».

Ieri a Dublino, il ministro degli esteri irlandese Brian Cowen ha colto l'occasione della conferenza euro-mediterranea per affrontare la questione con il ministro libico, Abdulrahman Mohammed Shalgam, presente al meeting come osservatore. Shalgam si è dichiarato personalmente contrario alla pena di morte, aggiungendo però di non poter interferire nel processo. Dopo l'incontro, un portavoce comunitario ha espresso comunque un certo ottimismo. «Ci hanno assicurato che si troverà una soluzione così che ci si possa incontrare su temi più concreti», ha detto riferendosi al negoziato per far entrare la Libia nel cosiddetto processo di Barcellona, che regola le relazioni tra la Ue e i paesi del Mediterraneo.

A Sofia si fa molto affidamento sulla volontà di Tripoli di trovare una sponda europea, per avviare il processo verso una soluzione positiva. E si fa notare che da nove anni le sentenze capitali non vengono di fatto applicate.



Nigeria

Miliziani cristiani attaccano villaggio musulmano. La Croce Rossa denuncia: almeno 630 vittime

YELWA (NIGERIA) È di almeno 630 morti, quasi tutti musulmani, tra cui molte donne e bambini, il bilancio del massacro avvenuto domenica scorsa nel villaggio di Yelwa, nella Nigeria centrale, dove la località musulmana è stata attaccata da miliziani cristiani. L'altro ieri si era parlato di circa 300 vittime, poi ieri la Croce Rossa ha confermato la tragica cifra. «È esatta, tutti i corpi sono stati riuniti presso la residenza del capo locale e sono stati sepolti dietro ad essa», ha annunciato Abdu Mamairiga, responsabile della Croce Rossa per la gestione delle catastrofi nazionali in Nigeria. Secondo cui però, il bilancio potrebbe anche aumentare. «Gli abitanti del villaggio evocano la cifra di 630, ma potrebbero esservene altri», ha aggiunto infatti Mamairiga, confermando un'informazione data alla France Presse da un responsabile locale, Yakubu Haruna, vicino a un terrapieno di 50 metri per 10 servito da fossa comune. «Abbiamo sepolto oltre 630 persone», ha dichiarato Haruna. L'informazione è stata subito confermata da diversi testimoni. «Alcune persone sono state seppellite dietro alle loro case», ha aggiunto. Stando ai testi-

moni, la maggior parte delle vittime è stata uccisa a coltellate o è morta nei roghi appiccati alle abitazioni.

Gli scontri erano iniziati domenica, quando membri dell'etnia dei Tarok, di religione cristiana, hanno attaccato la località di Yelwa, nella contea di Shenda, circa 300 km a est di Abuja, la capitale federale. Già domenica il segretario generale della principale associazione islamica del paese aveva denunciato le violenze, definendo il massacro un «genocidio». Una tesi respinta dal vescovo locale Ignatius Ayau Kalgama che all'agenzia missionaria Misna aveva smentito che si trattasse di «un'azione programmata e pianificata», definendola piuttosto «una faida», che non va descritta come frutto di tensioni religiose.

Da mesi nella zona è riesplora la tradizionale rivalità fra musulmani Fulani, che sono allevatori di bestiame, e la tribù cristiana dei Tarok, che sono invece agricoltori. Un conflitto che affonda le radici in antiche dispute territoriali che vertono sul possesso dei terreni fertili nel cuore del più popoloso paese dell'Africa. Dispute ora infuocate da contrasti etnici e religiosi.

Postatarget info. La posta che raggiunge il tuo target.

Il media pubblicitario ideale per spedire messaggi pubblicitari e informativi personalizzati sul tuo target*.


www.poste.it


• Conveniente

Da 1.000 a 50.000 invii annui. 18 centesimi di euro per ogni invio. È possibile spedire solo cartoline e pieghevoli.

• Misurabile

Ti permette di misurare i risultati delle tue comunicazioni.



Posteitaliane

*Informarti sulle caratteristiche del prodotto scrivendo a infodirect@posteitaliane.it o chiamando il numero 840.011.444 (numero ad addebito ripartito) attivo dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18.